

**SUR**

*nuova serie*

[ 69 ]

Juan Carlos Onetti  
*Raccattacadaveri*

titolo originale: *Juntacadáveres*  
traduzione di Gina Maneri

© Eredi di Juan Carlos Onetti, 1965  
per la postfazione: © Nicola Lagioia, 2021  
© SUR, 2022  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma  
tel. 06.83982098  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2014  
II edizione: ottobre 2022  
ISBN 978-88-6998-329-0

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica  
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)  
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Juan Carlos Onetti*

---

Raccattacadaveri

traduzione di Gina Maneri

postfazione di Nicola Lagioia



*a Susana Soca:  
per essere la forma di piet  pi  disadorna  
che abbia mai conosciuto; per il suo talento*



Ansimate e lustre, a gambe larghe tra gli scossoni del vagoncino sulla linea di Enduro, Raccatta percorse il corridoio per raggiungere il gruppo delle tre donne, qualche chilometro prima che il treno arrivasse a Santa Maria. Sorrise, incoraggiante, alle facce gonfie di noia, rosse di caldo, di sbadigli e commenti. Il verde dei campi che correvano lungo il fiume depositava una tenue frescura sui finestrini polverosi.

*Appena dirò che stiamo per arrivare cominceranno a ciallone, a rifarsi il trucco, a ricordarsi il loro mestiere, diventeranno più brutte e più vecchie, faran la faccia da signorine, abbasseranno gli occhi per studiarsi le mani. Sono tre e ci ho messo meno di quindici giorni. È più di quanto si meriti Barthé, lui e tutto il paese, anche se può darsi che vedendole si mettano a ridere e vadano avanti a ridere per giorni o settimane. Non hanno più quindici anni e sono vestite che farebbero passare la voglia a un caprone. Però son brave donne, di cuore, sono allegre e sanno lavorare.*

«Ormai manca poco», si rassegnò a dire con entusiasmo; batté una mano sul ginocchio di María Bonita e sorrise alle altre due, alla faccia infantile, tonda, di Irene e alle sopracciglia gialle di Nelly, altissime, dritte, disegnate ogni mattina per coincidere con il disinteresse, l'imbecillità, il nulla che potevano comunicare i suoi occhi.

«Be', sì, era ora», rispose María Bonita. Arriccì le labbra in direzione del finestrino ed ebbe inizio l'apertura delle borsette, la danza degli specchi, i portacipria, i rossetti. «Avevo ragione, dopotutto. Questa Santa María dev'essere proprio un buco».

«È vero, lo dicevi», annuì Nelly; si ripuliva le sbavature di rossetto con un'unghia.

Irene picchiava i due lati del naso con il piumino della cipria, languida, senza convinzione; le grosse ginocchia erano separate e il cappello di paglia, carico di orpelli, a larghe tese, si gualciva schiacciato contro lo schienale. Tracciò un semicerchio con il dorso della mano sul vetro del finestrino; vide un arcobaleno di erba secca, di campi coltivati, di distanza grigia, verde e oca infuocata dal pomeriggio nuvoloso.

«Per me fa lo stesso. Certo, non è la capitale, ma la campagna mi piace».

«Puoi ben dirlo», disse María Bonita, caustica, irritata. Aveva finito di rassettarsi e fumava a piccoli tiri, impettita e tranquilla, sicura della propria segreta capacità di dominio. *Una vera donna*, sentenziò Raccatta, severo e orgoglioso. «Non credere di andartene in giro per compere e feste. Si sta a casa, si lavora e si mettono i soldi da parte».

«Siamo qui apposta», confermò Nelly. «La grande città è molto bella, ma qui non siamo venute a divertirci».

«Ti sta di nuovo guardando la bocca, ciccia», avvisò María Bonita.

Irene alzò le spalle e continuò a tracciare croci sul vetro del finestrino con la punta del dito.

«Non guardavo, giuro», protestò Raccatta. Rise un po' con loro, per spirito cameratesco, e spiò gli altri passeggeri della carrozza. Non c'era nessuna faccia nota. *Aspettiamo di arrivare sulla banchina*. Scorse l'edificio della Scuola sperimentale, scuro e isolato in un campo brullo, in un'aria immobile; una bandiera pendeva floscia, un camion carico si inclinava risalendo il pendio che portava alla colonia svizzera. Pensò di raccontare qualche panzana su piantagioni e raccolti, di citare cifre e nomi di qualità di grano. E anche se non disse nulla, anche se le cose pensate si materializzarono solo nella linea biancastra di saliva che gli si formò lungo il sorriso mentre si alzava e aiutava le donne a prendere le valigie, sospettò che la tentazione di dire assurdità provenisse da quella minaccia di stanchezza, da quella paura dell'epilogo che l'aveva assillato negli ultimi mesi, dal giorno in cui aveva creduto che fosse finalmente venuta l'ora della rivalse, l'ora di toccare con mano i sogni dorati, e in cui aveva ammesso il dubbio che forse quell'ora era arrivata troppo tardi.

La banchina sarebbe stata affollata, un capannello di uomini avrebbe guardato dalla soglia del circolo, un altro si sarebbe appoggiato all'angolo dell'hotel Plaza per veder passare l'automobile con le tre donne dirette alla casetta sulla costa; queste tre donne avviliti, brutte e invecchiate dal viaggio, vestite con gli abiti grotteschi che avevano comprato avide con i soldi dell'anticipo.

## 2.

---

Le donne arrivarono con il treno delle cinque, il primo lunedì delle vacanze; sulla banchina c'eravamo solo io, Tito, due facchini e il telegrafista. Faceva caldo, l'aria era umida e senza sole, io sentivo la durezza dei sacchi di mais sulle costole e, dietro di me, il silenzio delle strade vuote, della piazza deserta. La lurida attesa e il ripudio occupavano la città, dalle alte sponde del fiume fino ai campi d'avena paralleli ai binari raggiungevano e coprivano la posizione indolente dei nostri corpi, l'aria di sfida che stentavamo a mantenere con la testa alta e i sorrisi a cui erano appese la sigaretta di Tito e la mia pipa.

«Col catenaccio», aveva detto Tito vicino al balcone della cooperativa; sicuro che avremmo continuato a camminare fino alla stazione, il poliziotto ci aveva guardato, immobile e sudato all'angolo della via, sullo sfondo di strade deserte e finestre e porte sbarrate, sorridendo e apprezzandoci con la laida saggezza degli adulti.

Eravamo appoggiati ai sacchi, e stavamo ancora fumando senza parlare, quando lo sbuffo del treno sbucò dalla curva. Guardando il rinnovato sorriso sulla faccia di Tito, la sua camicia aperta, le gambe incrociate, la sigaretta insalivata sulla punta delle labbra, vidi me stesso, esaminai la mia prodezza, cominciai a dubitare della sincerità del mio odio. Man mano che Tito smetteva di prendermi a modello e riproduceva i modi di suo padre, mi ritrovai contro di lui, mi trasformai quasi in alleato della città sbarrata.

«Col catenaccio», aveva detto il padre di Tito la sera prima oppure a pranzo, imitando ammirato il tono di padre Bergner, mio parente, alla riunione della Lega, il sabato. Batteva la mano pelosa sulla cerata a fiorami che copriva il tavolo, mentre la madre distraeva i bambini, e il commesso della ferramenta approvava in silenzio, prudente e rispettoso, sopra il piatto di minestra laggiù a capotavola.

«Chiuderemo la città col catenaccio», aveva recitato il proprietario del negozio. «Voglio che casa mia rimanga chiusa col catenaccio».

E se fosse un'unica parola, potrei regalarla stasera o domani a Julita, quando mi chiederà, come sempre, di lasciarle una parola che le duri per tutto il giorno successivo in modo da consumarla un po' alla volta, come una candela, davanti al ricordo di mio fratello morto. Colcatenaccio, le direi, e mi sentirei confortato, più libero da lei e dalla sua morbosa sventura.

«Jorge, guarda senza ridere», mi disse Tito; dimenticavo che non potevo ridere, che avevamo giurato di restare indifferenti, di limitarci alla cortesia se una delle donne mostrava di averne bisogno.

Oltre al gruppetto di donne e all'uomo, scese solo una coppia di vecchi; scambiarono qualche parola con il facchi-

no e poi proseguirono lungo la banchina – lui con un paio di pantaloni ampi e stretti alla caviglia, sbilenco per la valigia, la mano libera a mezz'aria sopra la testa giallastra della vecchia, quasi nana – e si avviarono verso il cancello del Triunfo, dall'altra parte dei binari.

«Raccattacadaveri», annunciò Tito.

L'uomo che aveva lavorato al giornale di papà scese per primo, posò a terra le valigie, prese una scatola di cartone rotonda che gli passavano le donne e con un salto tornò sotto al predellino per aiutarle a scendere, senza che ce ne fosse bisogno, sorreggendo giusto la punta delle dita che ciascuna gli porgeva, attenta a non inciampare nelle incredibili sottane. Larsen, Raccatta, aveva un abito nuovo, scuro, un cappello nero calcato fin sugli occhi; si vestiva sempre di grigio quando era all'amministrazione del *Liberal*, umiliato e laconico, ma troppo ordinario, troppo vecchio per avere quella che Julita avrebbe chiamato una pena segreta. In ogni caso, sempre in grigio, sempre abbottonato, la cravatta con la perla annodata stretta, anche in estate, sullo sgabello dell'amministrazione, il naso curvo sui grossi libri contabili e le macchie d'inchiostro, gli slogan politici incisi con un temperino sullo scrittoio, i polsini lisi della camicia che si mangiavano quasi tutte le mani, con o senza pena segreta.

Aiutò l'ultima delle donne a scendere e tutte rimasero intorpidite accanto ai bagagli, spazzolandosi e lisciandosi i vestiti; muovevano con prudenza il collo per avventurare gli sguardi, insicuri, curiosi, sulla difensiva, nel deserto della banchina, nel paesaggio incolore e quieto in cui la coppia di vecchi tremolava sempre più piccola, in cui, oltre la Scuola sperimentale, un raggio di sole, uno solo, sottile e duro, scendeva tardivo a illuminare l'arrivo delle donne a Santa María, dichiarata città qualche mese prima.

I facchini si caricarono le valigie, la scatola di cartone, una borsa di cretonne, e si avvicinarono a noi, al trotto e piegati in due, simulando lo sforzo; uno di loro strizzò un occhio e ci mostrò un dente; presero a destra, calpestarono le mattonelle e la terra con le suole di corda, varcarono la porticina dipinta di verde e sistemarono i bagagli nella Ford di Carlos. Carlos rimase seduto al volante a fumare, serio, senza aiutarli, senza rispondere alle loro battute. Io e Tito smettemmo di sorridere, ci liberammo dei sorrisi, dolorosi, ormai avariati, che potevano significare questo o quello invece della scanzonata solidarietà che avevamo deciso di offrire.

Raccatta camminava mezzo passo avanti alle donne e la sua mano destra ciondolava stringendo un mazzo di fiori rossi, rachitici. Mi guardò e finse di non conoscermi; si portava appresso, dominata, l'aria di superiorità del vincitore che fa ritorno al paese natale, la copriva a metà con una smorfia allegra e condiscendente. Capeggiava il tacchettio delle donne sulla banchina, le guidava con la vittoriosa sicurezza della sua andatura, con il fiducioso ondeggiare delle spalle. Ma gli occhi sporgenti e la bocca, le guance azzurrine e cascanti – rivolti verso di me e invisibili alle donne – costruivano senza insistenza una maschera affettuosa e cortese, l'abile insinuazione che lui, Larsen, Raccatta o Raccattacadaveri, non divideva appieno il destino e la condizione del terzetto che si trascinava dietro sulle mattonelle grigie. Nell'aria velata del pomeriggio, mentre si muoveva a ritmo davanti alle forme e ai colori delle sete, dei cappelli, degli ornamenti, dei gioielli, delle facce e delle braccia nude, il volto di Raccatta, pronto alla lotta, al tradimento e agli affari, poteva tradurre, indifferentemente, il vigore o la debolezza della sua impresa, di sé stesso in relazione alla sua impresa.

Lui un po' più avanti e le tre donne allineate, che si muovevano in sincrono: la grassona materna, la bionda stupida e magra, la più alta al centro, proprio dietro a Raccatta. Tutte portavano abiti lunghi, stretti in vita, cappelli carichi di frutta, fiori e veli, imbottiture e turbini di stoffa sui fianchi. Non sembravano arrivare dalla capitale ma da molto più lontano, da anni di cui si era persa memoria. Adesso svoltavano, a braccetto, ciarlano stridule senza curarsi di abbassare la voce, mezzo passo dietro all'uomo in nero che le guidava, per dirigersi verso il cancelletto di legno verde, verso il punto in cui li aspettavano i due facchini e il cofano della Ford di Carlos vibrava. La donna più alta mi guardò per un istante mentre facevano un quarto di giro per uscire dalla stazione; mi sorrise e socchiuse gli occhi, la sua bocca rimase nascosta dietro al profilo da pecora della bionda magra.

«Come ti sono sembrate?», domandò Tito.

Restammo immobili appoggiati ai sacchi, sentimmo l'ansimare del treno che ripartiva, vedemmo assottigliarsi e scomparire il raggio di sole che aveva toccato obliquo i campi della Scuola. Senza rivolgerci la parola, immaginammo il passaggio della macchinetta nera sobbalzante nelle vie attorno alla piazza, sulla sterrata per Soria, lungo i vigneti, sulla strada ben tenuta che portava alla colonia, sempre accompagnata dall'ostilità e dall'assenza, da porte chiuse, da finestre e balconi ciechi e oscurati. Immaginammo Carlos al volante, falsamente attento alla strada, incurante di ciò che aveva accanto e alle spalle; Larsen, nero, che dissimulava lo sconcerto, con la cappelliera sulle ginocchia, il polsino bianco della camicia a sfiorare i gambi dei fiori secchi che impugnava come un'arma. Le donne con i vestiti come uniformi, pensati per abbagliare Santa María, che scendevano in mezzo al caldo da temporale e

al ripudio evidente; sballottate e avvilitte dalle dure sospensioni della macchinetta, dirette alla casa isolata sul fiume, vicino alla fabbrica di conserve e alla zona delle baracche; timorose e scoraggiate di fronte alla persistenza unanime della clausura, nel naso l'odore dei grandi fiori appuntati sul petto, il caldo che saliva dalle inverosimili scollature triangolari. Ma la solitudine delle strade continuava a entrare nella Ford come le nuvole di terra ardente e niente poté mettere a tacere i ripetuti dinieghi con cui li accolse Santa María, dormiente e spopolata nel cuore del pomeriggio.

«Come ti sono sembrate?», chiese di nuovo Tito.

«Sono donne», dissi, con un gesto noncurante della mano.

Varcammo la porticina verde e attraversammo languidi la piazza deserta e spoglia; pensai a Julita, la confrontai con lo sguardo, con il sorriso della donna alta.

«Non mi piacciono», disse Tito. «Ma la cosa che mi fa diventare matto è che chiunque possa andare sulla costa, pagare e scegliere».

«Come mai?», dissi, perché non smettesse di parlare.

*Stasera alle undici devo uscire in giardino, fare il giro della casa e salire in camera di Julita. Prima, un mese fa, credevo di capire qualcosa quando mi ripeteva: «È mia cognata, era la moglie di mio fratello morto, mio fratello dormiva con lei». Andrò a trovarla e forse mi inventerò qualcosa sulle donne che sono arrivate oggi, forse le dirò che alla stazione, in città, c'ero solo io. E non succederà mai niente; può darsi che mi faccia baciare il ritratto di mio fratello e mi costringa a dirle quanto gli volevo bene, che confronti il suo amore con il mio e mi corregga con tenacia e dolcezza.*

### 3.

---

La sera di quel venerdì in cui le donne inverosimili arrivano a Santa María, il dottor Díaz Grey scelse il punto più buio del bar del Plaza, lontano dal bancone occupato da Marcos, i suoi amici, le donne. Dopo il silenzio, il breve rumore della pioggia subito spento, il ragazzo bruno batté il bicchiere sul linoleum.

«Come diceva oggi Marcos... Dobbiamo votare per noi, per il paese».

«Sì», disse Marcos. «Ma l'importante ora non è la politica. Il fatto è che quando l'immondizia ti arriva alla porta di casa bisogna spazzarla via. A tutti i costi».

Dal tavolo dov'era seduto, Díaz Grey beveva e li guardava. Vide i grossi deretani degli uomini che traboccano dagli sgabelli e i glutei rachitici delle due donne. La pioggia ritornava timida, pareggiava i suoi scrosci, rimaneva fissa come un oggetto annesso alla notte. Sulla costa, attorno alla sapienza, alla sicurezza, alla dissimulata eccitazione di

Raccatta, le prostitute probabilmente bevevano *mate*, facevano domande, soffocavano sbadigli, guardavano consumarsi e spegnersi questa prima serata nella casetta.

Le donne in compagnia di Marcos e dei suoi amici, una in pantaloni, l'altra in gonna e impermeabile, si inclinarono all'indietro, si guardarono e si scambiarono un sorriso svogliato; dietro alle chiacchiere su carrozzerie, cilindrate, autonomia, sentirono per un istante che avevano qualcosa di decisivo da dirsi; sbatterono le palpebre, abuliche e sonnolente, certe che non l'avrebbero mai scoperto. Sorrisero di nuovo e accostarono i seni al bancone, al mondo dei maschi. La pioggia proseguiva senza violenza, statica, come una vasta superficie sonora. Díaz Grey immaginò Raccatta un po' ubriaco durante i festeggiamenti, emozionato dalla rivalsa, dalla vittoria ottenuta a cinquant'anni, audace, accecato dal trionfo e dall'orgoglio, tentato di rivelare alle tre donne il segreto dietro all'impresa, il vero, incredibile movente che lo spingeva. Raffreddate e diffidenti, ferite dal viaggio attraverso la città deserta, loro cercavano forse parole volgari per imporre normalità al mondo.

Al bancone, ubriacandosi come tutte le sere, gli uomini discutevano di motori e carrozzerie; a braccetto, le donne avevano attraversato, lente e sussurranti, la grande sala semi-buia che separava il bar dalle toilette. Díaz Grey pensò al sonno o all'insonnia del farmacista e consigliere Barthé, nella stanza sopra il negozio, in quella sera di pioggia mite, proprio quando il suo vecchio ideale civilizzatore stava diventando realtà, grasso e orizzontale, con mollezze femminee che circondavano e addolcivano la testa calva a riposo, vicino al respiro del ragazzo di bottega. L'ora della vittoria, il sì che veniva a interrompere dodici anni di rifiuti, a seppellire il ricordo di dodici sedute inaugurali del Consiglio con quei suoi monotoni, prevedibili sei voti contrari, era arrivata per

Barthé nello scantinato della farmacia, alcuni mesi prima, mentre, con indosso un lungo camice fresco di bucato, aspirava l'odore del sacco di tiglio tenuto aperto dal garzone.

Una volta l'anno, per dodici volte, aveva chiesto la parola al termine del discorso patriottico del presidente, prima che si spegnessero gli applausi; e le sei paia di occhi, sempre gli stessi anche se cambiavano i proprietari, erano già rivolti verso di lui, in attesa, pazienti, vagamente amici. Barthé proponeva che fosse discusso il progetto che aveva depositato una settimana prima in segreteria. Impassibile, più bianche le rotondità della faccia, con il breve sguardo che sorvolava sdegnoso l'ovale del tavolo e i suoi scartafacci, che sorvolava lo schermo non più manifestato dopo il secondo anno e il chiasso fatto alle sue spalle dopo il primo, il farmacista pronunciava le frasi necessarie – forse solo per questo aveva votato la creazione di un posto da stenografo quando la maggioranza era passata dai radicali ai conservatori –, comunicava ai posteri di essere nato un quarto di secolo troppo presto, deciso e spassionato, pronto a morire per le sue convinzioni.

«Non illustrerò il progetto perché è già stato distribuito ai signori consiglieri completo di tutti i dettagli».

«Se non ci sono obiezioni...», diceva il presidente; e si votava, sempre sei voti contro quello di Barthé; passavano quindi alla discussione sulle fognature e le linee di trasporto pubblico.

Il farmacista rinunciava velocemente all'assurda, breve speranza; si liberava della frustrazione annunciata e si preparava a mescolare la sua voce acuta e carezzevole alle altre. Sei voti contrari, qualche gesto evasivo, futilmente solidale, una preoccupata meraviglia sulle facce che osavano guardare dalla sua parte; tutto qui, da un mese di marzo al successivo.

---

«Non voglio disturbarla», aveva gridato il dottor Díaz Grey quel pomeriggio di inizio inverno, chino sulla botola aperta dello scantinato della farmacia. Barthé non si vedeva: il medico parlava con la luce gialla che saliva lungo il legno polveroso dei gradini, con i rumori della caldaia che cominciava a scaldarsi, con il malinconico odore di umidità, erbe medicinali, freddo. «Devo parlarle e mi sembra meglio farlo subito. Posso scendere?»

«Dottore...» La testa tonda di Barthé emerse quasi orizzontale, sorridente, fra le ombre nerissime e le zone rischiarate da una luce fioca; con i palmi aperti si scusava, desolato. «Non preferisce aspettare un momento?»

«È che mi aspettano in ambulatorio. Sono già in ritardo».

Díaz Grey cominciò a scendere, di spalle, con il cappello e i guanti in una mano e l'impermeabile che spazzava i gradini, attento a proteggere l'abito blu che metteva per la prima volta. Tenne fra le sue la mano molle e immobile dell'altro, osservò il bianco sorriso rotondo, l'entusiasmo che coloriva le guance carnose, la peluria bionda e grigia sotto il punto d'unione delle clavicole.

«Mio caro dottore». Era benevolo e trepidante, con la testa che affondava nel ridicolo come nei rotoli di grasso che lo circondavano; gli prese il cappello e i guanti e lo sospinse verso il centro dello scantinato, dove sotto la lampada gialla il garzone teneva aperto un sacco che reggeva fra le gambe. «Neanche a farlo apposta, è arrivato proprio nell'unico momento di tutta la giornata in cui non posso darle retta come si deve. Fino a pochi minuti fa ero di sopra a girarmi i pollici. Ci saranno più malanni con questo tempo piovoso; ma non ci sono più clienti. Volevo control-

lare questi sacchi di tiglio. Non va impacchettato quando è troppo fresco e poi bisogna saper dividere i fiori e le foglie. Ma sono subito da lei. Un po' più in qua, caro, così». Il ragazzo si abbassò e inclinò il sacco; aspettò che Díaz Grey non lo guardasse per fargli un rapido esame. «Troppo fresco. E con questo tempo...» Dai mucchi allineati lungo le pareti del magazzino giungevano altri aromi, che circondavano quello del tiglio, lo erodevano.

«Grazie, caro», disse Barthé. Si curvò sul sacco e vi affondò un braccio nudo; con gli occhi socchiusi, si portò una manciata di tiglio al viso e lo odorò, rigirandoselo contro il naso e le labbra. La stretta fronte del garzone restava china. «Sì», disse Barthé dentro alla manciata di tiglio. «Fresco, troppo fresco». Aprì la mano sopra il sacco. «Meglio richiuderlo. In caso di bisogno, possiamo sempre metterne un po' a essiccare».

Mentre il ragazzo trascinava il sacco lontano dalla luce, il farmacista si raddrizzò e rivolse a Díaz Grey una faccia che mostrava, come intenzioni, la felicità e i cinquant'anni, come se le due cose fossero sempre state lì nascoste e ora lui le rivelasse per stupire, per concludere la scena con il sacco di tiglio. Si ripuliva il labbro e le narici dal pulviscolo dorato.

«Tutti questi sacchi di erbe... Molto meglio la campagna, certo. Ma qui c'è... la natura riunita, dottore». Prese la mano libera del medico e vi batté sopra la sua; ancora una volta Díaz Grey lo sentì intatto e mutilato. «Ha bisogno di qualcosa? Posso aiutarla?»

Senza il coraggio di ritirare la mano, con lo sguardo sull'ansia immobile della faccia rotonda e bianca che brillava alla luce della lampadina nuda, Díaz Grey sorrise e rispose a voce bassa e chiara. Seduto per terra, intento a manovrare la bocca del sacco che reggeva tra le gambe, il garzone li spiava di nascosto.

«No», disse il medico. «Si tratta di lei. Arcelo è stato da me in ambulatorio. Ieri sera, all'hotel, mi aveva già accennato qualcosa. Oggi mi ha incaricato di trasmetterle una proposta concreta».

Barthé mollò la mano del medico e lasciò cadere le corte braccia; la faccia era ancora i cinquant'anni ma non più la quieta felicità; era i cinquant'anni più l'austerità, il dovere, lo sdegno, un po' di autocommiserazione.

«Sì», disse, facendo proprio il mormorio della voce del medico. «Vuole che gli voti la concessione del porto».

«Scusi», disse Díaz Grey. «Io non le propongo niente, non mi interessa cosa deciderà. È Arcelo». Si riprese il cappello e i guanti e cominciò a spazzolarli con la mano, pentito, seccato.

«Mai», sussurrò Barthé.

Senza bisogno di guardare, Díaz Grey vedeva la boccuccia rosata, protesa e incorruttibile.

«Mi ha detto che non si trattava della concessione del porto. Solo del servizio degli scaricatori».

«Mai», esalò Barthé; sorrideva, martire. «Sono entrate per le casse comunali. Non sarà un buon servizio, può darsi che sia disorganizzato. Però sono entrate, soldi che appartengono ai cittadini. E se anche così non fosse: i servizi pubblici devono essere amministrati dal comune, socializzati».

«Sì, d'accordo. Lo dirò ad Arcelo». L'altro però continuava, intenso, trattenuto, come se gli stesse confessando dei segreti.

«È questione di tempo. Oggi in Consiglio sono solo. Ma in futuro vedremo, la verità si fa strada, dottore. E con il nuovo progetto di scuole per la provincia...»

Cadde un silenzio e sentirono il mormorio del vento proveniente dal fiume, confuso e lontano come un ricordo,

che rimescolava la malinconia dell'imbrunire. Il ragazzo si alzò in piedi e si caricò il sacco in spalla.

«Lei lo sa meglio di me, dottore», supplicò la faccia grassa, paziente e afflitta. «Non voglio farle una lezione».

«Bene, vado di fretta. Mi aspettano in ambulatorio e ho due visite da fare alla colonia. Ho promesso ad Arcelo di trasmetterle la proposta. I conservatori vogliono il suo voto per la concessione degli scaricatori. Se lei la vota, loro si impegnano ad approvare il progetto della casa di tolleranza. È chiaro?»

Volle guardare la faccia solo nel primo secondo in cui cominciò a sgonfiarsi, a perdere la dignità; forse continuò a guardarla finché vide affiorare l'inquietudine della speranza, finché la faccia mostrò lo sbigottimento delle grandi gioie sterili. La mandibola sembrò staccarsi dal grasso e proiettò verso il medico un'aria rapace e virile.

«È chiaro?», ripeté Díaz Grey. «E c'è di più. Si offrono di votarle la casa di tolleranza in anticipo, quando lo dirà lei, in cambio della sua parola che più avanti voterà la concessione degli scaricatori».

Dallo scaffale alto su cui il garzone cercava di riporlo, il sacco di tiglio cadde con un tonfo secco e lieve; rimase piegato di lato e aperto, un grosso fiotto verde si riversò sul pavimento. Nel profumo del tiglio, con il camice svolazzante come se il vento soffiasse nello scantinato, Barthé agitava le braccia e insultava la paura del ragazzo che si era appeso a una trave e guardava giù. Díaz Grey vide gli occhi pieni di lacrime nel volto grasso e arrossato, sentì il tremito che imponeva delle pause alla voce stridula e singhiozzante. Il ragazzo strisciò carponi lungo il bordo dello scaffale e cominciò a scendere.

«Devo andare».

«Dottore... Mi perdoni». Le braccia di Barthé, però,

non indicavano lo scantinato della farmacia, la luce fioca, o il ragazzo che si muoveva di soppiatto attorno al sacco. «Mi perdoni. Devo pensarci. Qualunque risposta le dessi ora...»